

Al Teatro Argentina



Antonio Latella: L'America viziata e razzista di «Via col vento»

di LAURA MARTELLINI

A PAGINA 9

L'intervista Stasera all'Argentina una maratona teatrale di sette ore per raccontare un Paese «viziato e razzista come la protagonista»

Latella

L'America e la Rossella di «Via col vento» nello spettacolo del regista premiato con l'Ubu

Una maratona teatrale in cinque capitoli. Altrettante ore di spettacolo (con gli intervalli fanno sette, dalle 16 alle 23), stasera per un'unica data al Teatro Argentina, attraverso cui Antonio Latella vuole approfondire diversi aspetti del sogno americano, dopo essersi misurato con altro kolossal, «Un tram che si chiama desiderio».

Stavolta a ispirare il regista napoletano (sua anche la drammaturgia, con Federico Bellini e Linda Dalisi) è «Via col vento» di Margaret Mitchell, consegnato all'eternità dal film del 1939. «Francamente me ne infischio» il titolo dello spettacolo: la frase pronunciata da Rhett Butler, interpretato nella pellicola dall'attore Clark Gable. Da qui riparte il regista per un affresco contemporaneo che va oltre i confini della letteratura e arriva a toccare il tema della femminilità problematica e negata. Temi e sfondi da un passato lontano fino all'oggi affrontati da tre Rosselle - le attrici Caterina Carpio, Candida Nieri e Valentina Vacca - depositarie di un pensiero che non cammina mai su un solo binario e imbocca sentieri diversi. Lo spettacolo è un susse-

guirsi di visioni e immagini ispirate al teatro di tradizione, ma anche alla performance, al teatro più fisico, all'arte contemporanea (le luci sono di Simone De Angelis, musiche di Franco Visioli, movimenti Francesco Manetti). «Ogni colore, ogni bagliore, va a comporre la drammaturgia. Non è mai puro decoro. I corpi stessi delle tre attrici si piegano alla storia. Può apparire strano, ma la mia è stata una scelta di povertà» precisa Latella. Racconta: «Rossella si presenta bambina al pubblico, e cresce di capitolo in capitolo: adulta si lascia ammalare e poi distruggere dagli dei del capitalismo; avanti con l'età ritorna a Tara, la sua casa. Nel quarto capitolo le tre donne, incoronate come fossero un corpo unico dal premio Ubu 2013 (il riconoscimento è andato anche alla regia, ndr), si calano in panni maschili. Al passaggio temporale ne corrisponde uno emotivo: da un mondo più pop, alla lotta di Rossella per uscire dal lutto imposto dalla società ottocentesca che vestiva le donne di nero, alla rinuncia alla propria vita per rivendicare diritti e dignità nei confronti dell'universo maschile.

La stessa parabola vissuta dall'attrice Vivien Leigh nella sua carriera: dall'indomita Rossella di «Via col vento» alla Blanche DuBois bella e tormentata, schiava dell'alcol e del sesso, di «Un tram che si chiama desiderio». Sullo sfondo e protagonista, un'America come Rossella viziata e razzista, profondamente vulnerabile come ha dimostrato al mondo l'attacco terroristico dell'11 settembre». Riflette il regista: «Oggi gli uomini si sono persi perché hanno perso le donne. Queste a loro volta sono terribilmente sole. Alla fine dei giochi, hanno perso tutti e due. Basta vedere il numero esorbitante di persone di entrambi i sessi che decidono di restare single! Per troppo

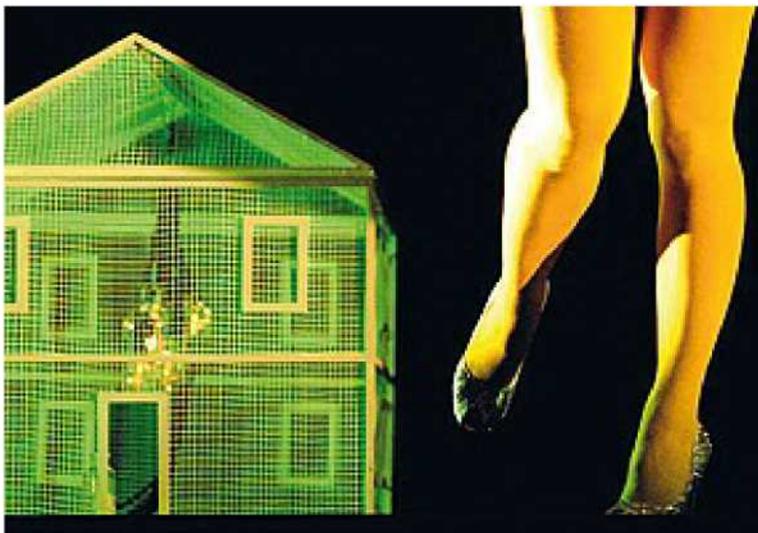


tempo gli uomini hanno dominato la scena, e ora sono terrorizzati perché se una donna persegue un'ambizione lo fa in maniera molto più tenace e convinta. È pronta al vero sacrificio. È scritto nel suo Dna. I maschi non capaci di vivere eticamente la propria crescita culturale sono a disagio, ed è questo un filo che lega tutti e cinque i capitoli della saga».

Perché un'attrazione così forte per l'America? «Il confronto con la letteratura e la lingua americana per me è linfa vitale, sono anche appassionato di cinema indipendente. Ma c'è pure un'altra ragione: guardando alle vicende di un altro Paese mi riesce più facile raccontare quel che accade a casa mia. Vivo tutto quanto con un maggiore distacco, ma anche con grande dolore». La forma della maratona teatrale è già stata sperimentata dal regista. Il 14 marzo 2009 il suo «Hamlet's Portraits» al Teatro India tenne gli spettatori incollati alle sedie per più di dieci ore: «La tenuta del pubblico fu sconvolgente! - ricorda -. Alle cinque del mattino la gente era ancora lì: sempre più consapevole, con il procedere delle ore, di partecipare a un rito. Superata la stanchezza, si arriva a una dimensione di ascolto che rende lo spettatore coprotagonista della storia». C'è un ulteriore aspetto: «Per troppo tempo il teatro ha cullato l'abitudine, per la paura di perdere abbonati. Ma uno dei doveri del teatro è di creare nuovo pubblico, allenando a sguardi anche inediti sul contemporaneo. Non è solo un modo di concepire il lavoro, ma anche di reagire al momento di crisi che stiamo vivendo».

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kolossal Immagini dello spettacolo «Francamente me ne infischio» con la regia di Antonio Latella, solo oggi al [Teatro Argentina](#)

